

---

# Minorenni immigrati e richiedenti asilo nel Comune di Venezia.

La testimonianza di Marco Zamarchi

---

*a cura di*

*Bruna Bianchi*

Sono migliaia in Italia. Dovrebbero avere quelle tutele e quei diritti che la Convenzione Onu sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza e che le leggi nazionali prevedono. Di fatto il percorso d'integrazione è difficile, talvolta fallisce: attività illegali, accattonaggio, prostituzione. I minori stranieri non accompagnati rappresentano, al momento, una delle categorie più vulnerabili, a rischio di sfruttamento e di coinvolgimento in attività criminali nel nostro paese<sup>1</sup>. Alla metà di aprile del 2005, secondo i dati del Comitato per i minori non accompagnati della Presidenza del Consiglio dei Ministri<sup>2</sup>, i ragazzi provenienti dall'estero e privi dell'appoggio della famiglia erano 5.573, al 31 marzo 2006 erano 6.358. Anche in provincia di Venezia, e soprattutto nel Comune di Venezia, negli ultimi anni si è registrato un sensibile aumento. Si tratta di dati approssimativi e certamente sottostimati poiché molti minorenni non entrano in contatto con i servizi sociali, altri fuggono dalle comunità di accoglienza poche ore dopo il loro ingresso, altri ancora forniscono false generalità preferendo l'anonimato a una condizione che nel nostro paese è di grande incertezza. Secondo la rete europea degli osservatori nazionali sull'infanzia, riunitasi a gennaio 2007, l'Italia è il paese europeo in cui si registra la presenza più elevata di "minori stranieri non accompagnati", come li definisce la legge<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda Save the Children Italia, *In viaggio verso quale futuro? Minori stranieri non accompagnati fra integrazione e devianza*, consultabile all'indirizzo [http://www.savethechildren.it/2003/download/pubblicazioni/minorimigranti/Dossier\\_minori\\_stranieri\\_nov06](http://www.savethechildren.it/2003/download/pubblicazioni/minorimigranti/Dossier_minori_stranieri_nov06)

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> I dati disponibili risalgono al 2000-2002. Nell'area del comune di Venezia le segnalazioni di minori non accompagnati sono aumentate da 83 a 117 dal 2000 al 2001. Dal gennaio 2000 all'ottobre 2002 sono stati rilasciati 160 permessi di soggiorno di cui 117 per minore età e 43 per affidamento. COSES, Osservatorio Immigrazione della Provincia di Venezia, A. Butticci (a cura di), *La realtà dei minori stranieri non accompagnati nella provincia di Venezia: attori locali ed interventi realizzati*, Doc. 456, aprile 2005, pp. 31-32. <http://www.osiv.provincia.venezia.it/Doc456.pdf>. Per questa segnalazione e altre informazioni che compaiono in queste note introduttive ringrazio Elisa Baggio.

Sono adolescenti e bambini che lasciano il loro paese d'origine alla ricerca di condizioni di vita migliori, per fuggire dalla guerra, dalle discriminazioni, dalle persecuzioni. Prevalentemente originari dall'Albania, dal Marocco e dalla Romania dalla fine degli anni Novanta al 2005, in tempi molto recenti tra i minorenni "stranieri non accompagnati", numerosi sono coloro che provengono dall'Iran, dall'Irak e dall'Afghanistan, dall'Africa sub-sahariana; si tratta di ragazzi che giungono nel nostro paese per chiedere asilo dopo viaggi che durano mesi e talvolta anni e che mettono a rischio la loro salute fisica e mentale. Dall'Afghanistan, in genere passano in Pakistan, quindi in Turchia dove si imbarcano per il Mediterraneo.

L'80% dei minori migranti e richiedenti asilo sono maschi ed hanno un'età compresa tra i 15 e i 17 anni; numerosi sono anche i bambini di 7-14 anni che giungono in Italia da soli o con un fratello maggiore: al marzo 2006 essi rappresentavano il 20%<sup>4</sup>. L'età tende costantemente ad abbassarsi, anche a causa dell'interpretazione restrittiva della legge Bossi-Fini (189/2002) da parte delle questure. Infatti, il permesso di soggiorno viene concesso solo a coloro che hanno fatto il loro ingresso in Italia prima del compimento del quindicesimo anno e che hanno seguito un progetto di integrazione per due anni. Chi è entrato nel nostro paese dopo i 15 anni, al compimento della maggiore età sarà considerato irregolare. Una tale interpretazione, ha in più occasioni dichiarato *Save the Children*, è illegittima poiché contravviene alle sentenze emanate dalla Corte Costituzionale e dal Consiglio di Stato<sup>5</sup>. Essa inoltre non incoraggia i ragazzi a seguire un percorso formativo, li spinge verso l'illegalità, la ricerca dell'anonimato e quindi l'invisibilità e la marginalità sociale. Non può stupire quindi se negli Istituti penali minorili i ragazzi stranieri rappresentino la grande maggioranza (90,6% a Firenze, 87% a Milano, 83% a Roma)<sup>6</sup>.

La questione dell'accoglienza dei minori immigrati e richiedenti asilo ha presentato molte incertezze a livello giuridico, sociale ed operativo. La normativa vigente, ad esempio, non definisce con precisione le procedure per il rimpatrio assistito, non garantisce che il rimpatrio sia adottato nell'interesse esclusivo del minore né che si tenga conto della sua opinione. La legge inoltre non chiarisce la condizione dei minori che vivono con parenti entro il quarto grado, per loro non legalmente responsabili, ovvero se debbano essere considerati, accompagnati o non accompagnati. Le numerose incertezze a livello giuridico comportano una lentezza nelle decisioni del Comitato per i minori stranieri non accompagnati, lentezza che aggrava nei ragazzi il senso della precarietà, comporta un ritardo nel loro inserimento nella società attraverso progetti formativi, professionali e scolastici e preclude la possibilità di stringere legami sociali e affettivi, decisivi per il loro senso di identità e autostima.

---

<sup>4</sup> G. Campani - O. Salimbeni, *La fortezza e i ragazzini. la situazione dei minori stranieri in Europa*, Angeli, Milano 2007.

<sup>5</sup> *Save the Children Italia, In viaggio verso quale futuro?*, cit.

<sup>6</sup> Le sentenze, rispettivamente 198/2003 e 1681/2005, prevedono che al compimento del diciottesimo anno il minore sotto tutela o affidato possa ottenere il permesso di soggiorno senza ulteriori requisiti. *Save the Children Italia, In viaggio verso quale futuro?*, cit.

La ragione principale della normativa confusa, disorganica e di difficile interpretazione deriva dal fatto che le politiche migratorie repressive e la tendenza a considerare illegale la presenza dei minorenni prevalgono in molti casi sulla volontà di tutela e sulle norme internazionali sui diritti del fanciullo. Ne è una prova il fatto che, nonostante i minori non possano essere trattenuti nei Centri di permanenza temporanea e assistenza (CPTA), ogni anno vengono trattenuti a centinaia presso i CPTA e i Centri di identificazione. Fra il gennaio 2002 e l'agosto 2005 sono stati almeno 275 i minorenni non accompagnati detenuti nei centri<sup>7</sup>.

Il problema è ovunque gravissimo. Il 20 giugno 2007, in occasione della giornata del rifugiato, l'IDC (International Coalition on the Detention of Asylum Seekers, Migrants and Refugees), una associazione composta da oltre 100 gruppi non governativi che operano in 50 paesi, ha reso noto che solo i governi australiano, canadese e britannico forniscono dati sulla detenzione dei minorenni e che gran parte dei paesi procedono all'internamento dei minori sulla base delle leggi che regolano l'immigrazione senza darne notizia<sup>8</sup>. Per quanto riguarda l'Europa, nel prossimo autunno, dal 9 all'11 ottobre, la questione dei minorenni stranieri non accompagnati sarà affrontata a Poitiers in un convegno internazionale, organizzato da "Migrinter, migrations internationales, espaces et sociétés", dal titolo: *The Migration of Unaccompanied Minors in Europe. The Contexts of Origin, the Migration Routes, the Reception Systems*. Uno degli obiettivi del convegno è quello di affermare con forza la necessità della netta prevalenza dei diritti del fanciullo sulle norme che regolano l'immigrazione. La nostra rivista, che nel numero precedente, intitolato *I diritti negati per forza di legge*, ha affrontato questa problematica per quanto riguarda l'Australia e gli Stati Uniti, seguirà con attenzione i lavori del convegno e ne darà conto nei prossimi numeri e farà il punto degli studi sull'argomento.

Tornando alla situazione italiana e considerando il livello operativo, l'intervento verso il quale si sono impegnati enti locali e operatori sociali è stato quello dell'inserimento in comunità in cui i minori potessero ricevere aiuto legale, formazione professionale, cure mediche e sostegno psicologico. Il rimpatrio assistito, infatti, è il provvedimento più temuto dai ragazzi: essi vedono svanire i loro progetti, vanificati tutti i loro sforzi e le difficoltà superate durante il viaggio che li ha portati in Italia.

Sulle problematiche connesse alla costituzione e alla gestione di una comunità e su altri aspetti della condizione dei minori stranieri non accompagnati ho raccolto la testimonianza di Marco Zamarchi, responsabile della cooperativa Co.ge.s che gestisce un centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati del Comune di Venezia, e che ha istituito una comunità per minorenni stranieri non accompagnati.

---

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Amnesty International Italia, *Invisibili. Minori migranti detenuti all'arrivo in Italia*, 23 febbraio 2006, [http://www.amnesty.it/campagne/invisibili/ricerca\\_invisibili.pdf](http://www.amnesty.it/campagne/invisibili/ricerca_invisibili.pdf); si veda inoltre: Medici Senza Frontiere - Missione Italia -, *Rapporto sui Centri di permanenza temporanea e assistenza*, gennaio 2004, [http://www.msfinforma/dossier/missione\\_italia/CPT\\_FINALE.pdf](http://www.msfinforma/dossier/missione_italia/CPT_FINALE.pdf); International Detention Coalition, Press Release World Refugee Day, 20 June 2007, *Children Not Counted Just Don't Count*, <http://www.apr.ch/content/view/93/lang.en/>.

Il colloquio si è svolto a Forte Rossarol il 16 aprile 2007, un'area utilizzata per varie iniziative sociali promosse dal Centro Don Milani di Mestre<sup>9</sup>.

Il Centro Don Lorenzo Milani nasce nel 1986 per promuovere la riabilitazione e l'integrazione di persone che vivono situazioni di marginalità o sono a rischio di esclusione sociale. Nel corso degli anni, il Centro è stato attento alle persone e al mutamento dei fenomeni sociali, per questo motivo abbiamo ritenuto congruente con la nostra *mission* agire in alcuni dei fenomeni derivanti dall'immigrazione, quali appunto il problema dei richiedenti asilo e quello dei minori stranieri non accompagnati. La seconda questione, quella dei minori stranieri, ci si è presentata quando, come Centro Don Milani e come Centro Boa, ci siamo trovati a lavorare sul tema dei minorenni stranieri non accompagnati perché, gestendo per conto del Comune una parte del progetto Fontego, rivolto ai richiedenti asilo, ci siamo accorti che i nostri ospiti del centro Boa, provenienti dall'Afghanistan, dall'Iran, dall'Irak, dal Corno d'Africa e da una serie di altri paesi africani, ricevevano visite di connazionali minorenni e non capivamo i motivi di queste visite. Parlando con i responsabili del Comune, siamo venuti a sapere dell'esistenza nel nostro paese, nella nostra regione e anche nel nostro comune, di numerosi minorenni "stranieri non accompagnati". La presenza di minori al Boa, in modo non gestito, poneva una serie di problemi perché, per quanto la struttura per i richiedenti asilo sia una struttura aperta che lavora in autonomia, chi ne aveva la responsabilità non poteva rimanere perplesso e turbato dal fatto di ignorare l'identità di questi minorenni, la loro provenienza e i motivi della loro presenza nella struttura. Il Comune ci ha informato sulla situazione molto difficile in cui si trovavano i servizi per i minori a causa dei continui e consistenti arrivi di ragazzi non accompagnati. All'epoca, nel 2004 e nel 2005, i minori provenivano per lo più dalla Romania, dal Kosovo, dall'Albania; erano ragazzi che erano venuti in Italia per i motivi più disparati, avevano per lo più un'età intorno ai 16 anni – 16 anni  $\frac{1}{2}$ , e quindi in prossimità della maggiore età. A detta loro sarebbero venuti in Italia per cercare fortuna e la famiglia li avrebbe spinti, anche mettendo via il denaro per il viaggio, a partire per l'Italia. Siamo entrati in un mondo che non conoscevamo. Il Centro Don Milani, dal 1986 si occupa dell'accoglienza di persone in difficoltà, in particolare a causa di dipendenze da sostanze psicotrope. Da cinque anni ci occupiamo anche dei richiedenti asilo, ma non avevamo una esperienza specifica con i minori. In questo momento e anche all'epoca, nel 2005, l'unico modo per accogliere questi minorenni stranieri non accompagnati, in base alla legge regionale 22 del 2002 (legge sull'accreditamento delle strutture socio-sanitarie), è quello di costituire una comunità. Abbiamo scelto la comunità educativa perché all'epoca c'era un progetto regionale denominato Azimut che intendeva mettere in rete, nei singoli territori un

---

<sup>9</sup> Sull'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo nel Comune di Venezia, si può consultare il volume dal titolo *Attraverso il Centro*, a cura di Ivan Carlot e Federico Longo, pubblicato nel 2006 dal Comune di Venezia. Il volume, ricco di testimonianze, sia degli operatori che degli ospiti, contiene molte e suggestive immagini di Forte Rossariol.

sistema di Servizi comunali e del privato sociale tali da poter sostenere l'accoglienza e il percorso educativo dei minori in situazione di difficoltà. Ricordo sempre il Comune perché il minore senza l'appoggio della famiglia, deve essere preso in carico dal Comune che egli ha raggiunto e nel quale è stato trovato dalle forze dell'ordine.

In realtà, ci siamo accorti che, se si va un po' ad indagare, una famiglia c'è quasi sempre ed è importante che essa diventi una risorsa per il minore. Un cugino, uno zio, un fratello più grande; si riescono sempre a trovare degli addentellati famigliari con i quali poter costruire un progetto educativo individuale, che possa garantire una collocazione dignitosa. Quando abbiamo progettato la comunità per minori stranieri non accompagnati - che abbiamo nominato "La Briccola" - abbiamo chiesto di poter lavorare non con tutti i minori stranieri non accompagnati in modo incondizionato, ma preferibilmente con quelli che sono più vicini ai nostri richiedenti asilo: quindi ragazzi dai 16 anni  $\frac{1}{2}$  in su, con una continuità linguistica con le persone presenti al Boa, afgani, somali, eritrei, congolesi. Ovviamente il primo problema che si è venuto a creare è stato quello della costruzione di una équipe che potesse svolgere questa nuova attività. Avevamo bisogno di una équipe che, da un lato, rispetto ai titoli e alla formazione, rispondesse ai requisiti previsti dalla legge regionale 22 del 2002, e, dall'altro, che potesse avere la sensibilità necessaria per accogliere ragazzi che spesso hanno storie di vita e di viaggio che a volte fanno veramente rabbrivire. Viaggi per mare, per terra, a piedi, sì, a piedi. Mi ha molto colpito la storia di un sedicenne che ha raccontato di essere partito dall'Iran a 13 anni  $\frac{1}{2}$  a piedi e sulla quale mi soffermerò più avanti.

Abbiamo costituito una équipe di 6 persone, delle quali 4 avevano tutti i titoli che la legge richiede e due prive di titolo, ma che rientravano nella parte per così dire volontaristica della struttura. In realtà non si tratta di volontari, perché sono persone anch'esse retribuite e che ci aiutano soprattutto la sera e la notte. Sono persone che vivono qui. La scelta, in accordo con il comune di Venezia, è stata quella di provare a lavorare con persone che provenissero dal mondo del lavoro di cura, quello che viene chiamato con il brutto termine di "badantato" e abbiamo assunto due persone, una donna proveniente dalla Romania e una proveniente dall'Ucraina. La signora ucraina è ancora qui con noi, direi con interessanti risultati, tanto che ha deciso di intraprendere una formazione come Operatore Socio Sanitario; noi l'abbiamo aiutata e spinta ad iniziare un percorso di formazione e poter avere una preparazione maggiore nel suo lavoro di cura che qui fa in modo estremamente importante per noi. Ovviamente seguire otto adolescenti, anche se solo per una parte della giornata quale ad esempio la sera, non è come seguire una persona anziana e accompagnarla per i viali di un giardino come spesso accade di vedere nelle nostre città. Sono due lavori, credo molto difficili entrambi, ma anche molto diversi. Una delle questioni sulle quali ci siamo a lungo confrontati con Anna, questo è il nome della signora, è quella del concetto stesso di educazione. La signora ha cinquant'anni, è già nonna, è stata insegnante di musica nel suo paese; la sua idea di educazione è una idea molto più restrittiva dell'idea di autonomia con la quale noi qui cerchiamo di lavorare. D'altra parte però Anna ci è stata molto preziosa perché continuamente ci ha riportato al problema del rispetto delle regole che, possiamo immaginare, otto adolescenti facciano fatica a rispettare. È quindi

attraverso questi scambi che abbiamo cercato di costruire la struttura, anche perché il resto dell'équipe è un'équipe molto più giovane. Si tratta infatti di persone che hanno tra i 30 e 35 anni, persone direi senza quegli inconvenienti derivanti dall'abitudine dell'operatore che da tanti anni fa questo mestiere e che alcune cose tende a farle in automatico. Chi è più giovane, magari ha poca esperienza, ma si mette in discussione di più, si interroga di più rispetto a singole situazioni, singoli momenti della giornata che invece chi ha una maggior pratica tende a non vedere più. È una cosa molto consueta tra gli operatori "anziani".

Le funzioni che gli operatori svolgono sono innanzitutto garantire una presenza durante il pranzo e durante la notte. Tecnicamente la "vigilanza notturna", così infatti è definita nel linguaggio amministrativo, un termine che è molto significativo del modo in cui certi servizi vengono concepiti nel nostro paese. Una presenza notturna in caso di necessità (un malore, la necessità di chiamare un'ambulanza) è indispensabile.

Il tipo di attività che noi svolgiamo a favore dei nostri ospiti è in primo luogo un'attività di accompagnamento, per esempio sul piano sanitario (conoscere il servizio, farsi il tesserino sanitario), fare tutto lo screening sotto il profilo sociale e patologico. Abbiamo avuto le situazioni più diverse: dal ragazzino proveniente dal Marocco con la scabbia al ragazzo sedicenne proveniente dall'Iran con la tubercolosi, quindi malattie debellate da tempo nel nostro paese. A questo proposito gli operatori devono essere molto equilibrati, quanto meno non devono essere ipocondriaci, devono essere preparati ad affrontare le necessità quali, per esempio nel caso della scabbia: cambio di vestiti e lenzuola e loro lavaggio separato, utilizzo di pomate specifiche, azioni di profilassi delicate per evitare i contagi. Ovviamente con la tubercolosi il problema è maggiore, soprattutto nel caso della forma di tubercolosi che osserviamo, più resistente ai farmaci e quindi più difficile da debellare.

Altra funzione è la parte legata ai documenti, ed è la parte più difficile e la più complicata e richiede regolari rapporti con la questura, che peraltro dedica un giorno alla settimana alle comunità come le nostre. Si tratta della parte più difficile perché durante il viaggio questi ragazzi possono aver perduto i documenti, possono essere partiti senza documenti e spesso i documenti, se li hanno, li hanno in fotocopia; qualcuno dice di aver perduto i documenti, mentre invece magari li ha venduti. Noi sappiamo per certo che la vendita dei documenti permette di guadagnare denari utili a proseguire il viaggio, però, se si vendono i documenti e non si fa la denuncia di smarrimento, l'ambasciata di provenienza non rilascia un nuovo documento. Bisogna andare alle ambasciate, ma le ambasciate di alcuni paesi, come la Bulgaria e l'Iran, non si trovano a Venezia e bisogna andare a Milano ad esporre le singole situazioni. La questione dei documenti è impegnativa e delicata non solo dal punto di vista burocratico, ma anche perché crea a questi ragazzi tensioni profonde, soprattutto a coloro cui mancano pochi mesi per raggiungere la maggiore età. Penso a questi ragazzi che si avvicinano alla maggiore età senza documenti come a persone che stanno su un piano inclinato, molto scivoloso; e per quanto loro possano rallentare questa discesa, inevitabilmente arriveranno giù e se arriveranno alla maggiore età senza i documenti per loro significa il rimpatrio. Il documento è importante perché senza un documento, senza

un titolo, non possono avere un lavoro e in alcuni casi non possono neanche accedere a una formazione professionale per potersi preparare ad un impiego. Quindi è una situazione disperante. Va anche detto che l'attenzione nel dare i documenti non è una cattiveria da parte degli organi di controllo perché noi sappiamo che tra questi ragazzi purtroppo ce ne sono alcuni che non sono qui per disperazione, ma che sono, come dire, teste di ponte per la criminalità, persone che magari hanno la famiglia in Italia e talvolta sono sfruttati dalla famiglia stessa. Penso in modo particolare a due fratelli di 13 e 17 anni, bulgari, che abbiamo ospitato appena aperta la Briccola e dopo qualche tempo ci siamo accorti che la loro famiglia, di origine Rom, si intascava la loro paghetta settimanale che ricevevano da noi per le loro esigenze, quindi probabilmente avevano alle spalle una condizione di sfruttamento da parte della famiglia stessa, ma non erano stranieri non accompagnati, erano ragazzi con altri problemi. Le situazioni sono quindi le più diverse.

Un'altra attività è quella dell'insegnamento della lingua italiana; noi cerchiamo di accendere subito un percorso di formazione, senza dimenticare l'obbligo formativo che è determinate anche per l'iscrizione a corsi professionali e che per molti è la semplice iscrizione alle 150 ore. Mentre di giorno vanno a fare il corso di formazione con l'attestato di iscrizione alle 150 ore, al pomeriggio e alla sera frequentano la terza media inferiore per poter avere questo titolo minimo e quindi avviarsi al lavoro. Con questo percorso i lavori che riescono a trovare sono dei più diversi, soprattutto di carattere manuale; penso a ragazzi che sono andati a fare i meccanici, i carpentieri, o hanno trovato spazio nell'edilizia. Questi sono i lavori che hanno in mente di fare e i lavori che noi li aiutiamo a trovare attraverso la formazione professionale.

Siamo partiti nel 2004 soprattutto con ragazzi romeni, bulgari, kossovani, qualche iraniano. Oggi direi che la presenza maggiore è costituita da afgani, iraniani, iracheni, questo per i noti fatti a livello internazionale. Viviamo in qualche modo un riflesso della "globalizzazione". Io ho questa immagine della globalizzazione: una coppia, composta da uno statunitense e un giapponese, in un ristorante italiano in Svizzera, che mangiano cucina francese. Spesso per avere l'immagine a tutto tondo dovremmo guardare anche fuori della vetrina dove potrebbe esserci un congolese o un irakeno o un iraniano che guardano la coppia mangiare, mentre loro digiunano. Noi siamo al di fuori della vetrina. Noi vediamo che la forte presenza di afgani ci sollecita a pensare a forme di accoglienza diverse. Io penso che la legge regionale del 2002 sulle comunità educative non sia adatta a situazioni come quelle che stiamo vivendo ora.

Qui dobbiamo pensare a forme di ricezione diverse. In primo luogo perché pensare di inserire nelle strutture educative ragazzi di 16-17 anni con le storie che questi ragazzi hanno alle spalle, li farebbe regredire rispetto alla loro età che non può essere equiparata a quella dei ragazzi italiani cresciuti in famiglia. Dobbiamo anche pensare a forme meno onerose per il Comune. Gli inserimenti sono a retta, le rette vanno dai 70 euro fino a 200 euro al giorno se le persone hanno difficoltà di ordine psichiatrico. Una pletora di offerte molto ampia, ma con costi alti e che rende difficile rispondere alle necessità. Noi oggi riceviamo due o tre telefonate al giorno per sapere se abbiamo posto per inserire minori stranieri non accompagnati,

qui in Briccola. Proprio in questi giorni infatti stiamo riflettendo con il comune di Venezia su forme di ricezione diverse, un po' più distanti dalla comunità educativa e un po' più vicine al modello del "campus".

Per seguire otto persone - questo il numero consentito in comunità educativa - ci vogliono sei operatori e con sei operatori strutturati il costo della retta si aggira intorno agli 85 euro al giorno e questo è un costo importante per un comune; e se il comune di Venezia può affrontarlo, perché è un comune grande, perché è un comune che ha sempre saputo distinguersi per i servizi sociali, penso a comuni di dimensioni contenute, sotto i 15.000 abitanti che probabilmente questa cifra non la possono affrontare; bastano due persone a cui provvedere per gravare in modo sensibile sul loro bilancio.

Venendo alle storie dei ragazzi che ospitiamo, una delle storie che ho molto presente è quella di un ragazzo afgano, uno dei primi che abbiamo avuto qui. È arrivato a 17 anni e due mesi. Ci ha raccontato di essere fuggito dal suo paese intorno ai 13 anni e mezzo-14 anni perché i genitori erano stati uccisi durante il regime talebano in Afghanistan. Avrebbe riparato in Iran - uso il condizionale perché queste sono le storie che questi ragazzi ci raccontano e noi naturalmente dobbiamo stare a quello che ci raccontano, ma non abbiamo nessuno strumento di verifica - presso un cugino dal quale sarebbe scappato circa due anni dopo, quindi attorno i 16 anni, perché sarebbe stato oggetto di attenzioni da parte della moglie di questo cugino, un abuso sessuale in sostanza. Quindi avrebbe riparato in Turchia dove aveva avuto modo, non si sa come, di imparare a fare le scarpe; si presentava come un calzolaio, uno "shoemaker" come diceva lui. Era molto orgoglioso del suo mestiere. È stato l'unico di una cinquantina di ragazzi passati per la comunità dall'ottobre 2005 ad oggi che, quando siamo andati a comperare i vestiti - ovviamente noi forniamo un guardaroba a questi ragazzi perché arrivano, spesso, con i soli vestiti che indossano - e spesso sono vestiti che se non finiscono in lavatrice finiscono nell'immondizia - è stato l'unico che è andato a guardare la fattura delle scarpe e dove erano state fabbricate perché lui aveva sentito parlare molto bene delle scarpe italiane. Quando ha visto che le scarpe che stavamo comprando erano state fatte in Cina, si è arrabbiato moltissimo e abbiamo dovuto andare a cercare un negozio di scarpe made in Italy perché desiderava molto avere un paio di scarpe italiane. Il viaggio è costato a questo ragazzo mille dollari dall'Afganistan alla Turchia e altri mille dollari dalla Turchia alla Grecia. Dalla Grecia all'Italia ha viaggiato per mare e poi dentro un camion. Mi ha colpito molto quello che lui ha raccontato del viaggio in camion: di aver provato una grande paura perché non sapeva dove esattamente il camion fosse diretto, di essere stato nascosto vicino al materiale che questo camion trasportava, probabilmente olio, carburanti, e di essere scappato da una intercapedine, che lo faceva soffrire per il freddo ma che lo tranquillizzava perché si era accorto che poteva scappare in qualsiasi momento senza il controllo dell'autista. Infatti temeva per la sua vita. Non appena il camion si è fermato - aveva capito che si trovava a un distributore - è sceso e, lordo di olio, è andato a chiedere di potersi ripulire. Si è ripulito dentro un bagno, intanto ha aspettato, sempre nascosto, che il camion ripartisse e poi ha chiesto aiuto e l'aiuto gli è stato dato da un automobilista che lo ha raccolto e lo ha portato in un vicino posto di polizia e da lì è cominciata la trafila che lo ha portato



qui. Da noi questo ragazzo ha fatto un corso professionale e ora lavora in una fabbrica di scarpe.

Molti di questi ragazzi tornano anche a trovarci, qualcuno ci dà anche una mano il sabato e la domenica, magari porta in giro per la città qualche connazionale più giovane. È un'attività che non voglio neanche chiamare di volontariato, ma piuttosto di solidarietà tra connazionali, ma non solo, anche tra nazionalità diverse. Vedo che c'è un aiuto reciproco, quanto meno nella socializzazione. Noi abbiamo avuto due ragazzi di 13 anni - i più giovani in assoluto che abbiamo avuto - i quali invece di seguire un percorso di formazione professionale, andavano la mattina a scuola a frequentare la seconda media e poi erano seguiti da un ragazzo quasi trentenne, marocchino, laureato in economia al suo paese, ma che attualmente sta sostenendo gli esami ad economia qui perché ha visto che è più semplice del percorso necessario a farsi riconoscere il titolo. Si è riscritto e sta facendo gli esami anche molto velocemente. Ci è stato di grande aiuto e ci è di grande aiuto perché garantisce la buona conclusione dell'anno scolastico. È di grande aiuto anche all'équipe, infatti alle nostre riunioni non partecipano solo gli operatori, ma tutti coloro che ci aiutano nella gestione della struttura, quindi anche i volontari sono presenti e dicono la loro rispetto all'impostazione educativa. L'équipe è composta dalla signora ucraina e da italiani, tra cui un unico veneto, un veneziano. Abbiamo un lombardo, un sardo, tutte persone che vengono da altre regioni. Lo dico perché comunque, anche se in tono diverso e minore, una persona che viene dalla Sardegna o dalla Lombardia vive l'impatto con una cultura diversa e hanno la capacità di dire a questi ragazzi che, per esempio, la difficoltà di trovare casa qui a Venezia è una difficoltà che tocca anche un sardo e che "foresti" sono un po' tutti quelli che vengono da fuori Venezia. È con questa cultura, che considera tutti i non veneziani come "foresti" che noi facciamo i conti con le persone straniere, e non è certo la cultura della Venezia porta d'Oriente, aperta ai commerci e al mondo.

Ritornando al lavoro dell'équipe, con l'équipe riflettiamo spesso sul significato di sentirsi stranieri in questo territorio e sulle risorse che questo territorio può dare, non solo in termini di lavoro o di formazione professionale o di culture, ma soprattutto risorse in termini di accoglienza e di socializzazione, e questo devo dire che è molto faticoso, difficile, nonostante Mestre sia nata come città dormitorio che ha accolto persone provenienti da una migrazione interna molto consistente; c'è difficoltà ad aprire le porte a idiomi, sapori, odori, diversi da quelli più tipicamente locali, ci sono difficoltà nell'inserire questi ragazzi e purtroppo le difficoltà maggiori sono difficoltà legate al colore della pelle. Parlavo proprio ieri con un datore di lavoro di un ragazzo che è stato ospite qui da noi, un ragazzo rumeno, che poi ha fatto un corso di formazione e ha deciso di andare a lavorare nella posa dei pannelli di cartongesso e degli stucchi veneziani e questo datore di lavoro, a cui dicevo: "guarda ci sono anche altre persone che potrebbero fare un apprendistato", la risposta è stata: "sì, ma non mandarmi persone di colore perché io entro in case di un certo livello, entro in case dove guardano e chiedono anche la provenienza delle persone che vengono con me e le persone di colore non le accettano". Facciamo una gran fatica a inserire le persone di colore in molti settori, per esempio dietro un banco di formaggi in un supermercato. Mentre in magazzino, in un luogo non visibile non ci sono problemi, altrove i problemi ci sono, e pesanti.

Ovviamente gran parte degli iraniani, questi problemi non li hanno, soprattutto se sono di origine persiana e sono biondi con gli occhi azzurri. E noi ne abbiamo più di qualcuno che risponde a questo canone, però non siamo noi a scegliere le persone che arrivano qui.

Un mutamento nell'arco di questi mesi riguarda il gruppo bulgaro e rumeno. Noi non ospitiamo più bulgari e rumeni, non perché non ci siano più bulgari e rumeni nel territorio, ma perché l'entrata in comunità europea della Romania fa sì che i regimi di reciprocità siano tali per cui il comune deve sempre accogliere il minore straniero non accompagnato, ma la spesa in questo caso ricade sulla nazione di provenienza. Questo comporta che noi non vediamo più rumeni. Per questo a Torino, i ragazzini rumeni, esattamente come accadeva a Bucarest, attualmente stanno popolando le fogne con i tutti i problemi che ne derivano.

Le storie che i ragazzi provenienti da Afganistan, Iraq e Iran ci raccontano, sono del tutto simili a quelle che ci raccontano i richiedenti asilo maggiorenni e noi crediamo che queste persone siano più vicine ai richiedenti asilo, ma la richiesta d'asilo non è semplice per un minorenni. Anche un minorenni, dopo sei mesi, passerà al vaglio della commissione che verifica la richiesta, indagherà se la persona è veramente in stato di persecuzione da parte di qualcuno nel suo paese.

Quando abbiamo persone che sono nell'imminenza della maggiore età e che hanno deciso di richiedere asilo, questa struttura non va bene; per il solo fatto di essere una comunità educativa e di avere delle regole di tutela, per quanto malleabili e non rigide, favorisce una sorta di regressione in questi ragazzi e che si concretizza in scatti di ira, o in un nervosismo più accentuato, o in una difficoltà di convivenza con gli altri. Purtroppo però, fino a che sono minorenni non possono accedere all'altra struttura. Vi lascio immaginare che cosa succede quando, come nel caso di una persona che abbiamo ospite qui in questo momento, un errore di comunicazione fa sì che la data di nascita venga posticipata di uno o due mesi. Ho il desiderio di essere maggiorenne, mi sono definito come richiedente asilo, non voglio più essere un minore, voglio prendere in mano la mia vita e poi scopro che ci vogliono due mesi in più per essere riconosciuto come maggiorenne perché c'è stato un problema di comunicazione linguistica o un problema di trasposizione da un calendario persiano a un calendario gregoriano, o ancora problemi legati alla individuazione della data di nascita che a volte è solo presunta, tanto che a qualcuno, su provvedimento della questura, viene fatta la radiografia al polso da cui è possibile stabilire con qualche margine di dubbio l'età.

Tra i minorenni ci sono anche patologie, ma noi non possiamo indagare sui i traumi da guerra, da calamità naturale, o legati al viaggio, ecc. Di là [al Boa] abbiamo un maggiorenne privo di una gamba che gli è andata in cancrena durante il viaggio e gli è stata amputata. Noi non andiamo a sondare perché non abbiamo le forze e le risorse. Quando un ragazzino mi viene a raccontare che ha visto i genitori impiccati, io non posso non pensare che questo fatto non gli abbia creato un trauma e che questa esperienza non abbia avuto conseguenze gravi sulla sua psiche, ma non abbiamo risorse per affrontare questo problema. È un tema urgente, una pentola in ebollizione che non ci permettiamo di scoperchiare perché, al momento, non potremmo gestirne il contenuto.